

COMUNITÀ

L'intervento

L'uguaglianza è una cosa seria



SEGUE DALLA PRIMA

In verità, l'adesione al Pse è utile perché consente al Pd d'inserirsi in un dibattito aperto tra tutte le forze della sinistra europea. Non perché il tradizionale messaggio socialdemocratico sia ancora attuale. Su questo punto, gli altri partiti del Pse discutono da anni. Da socialista italiano (prima ancora che europeo) non ho timore a dire che quel messaggio è ormai superato. Per carità: il compromesso socialdemocratico tra capitalismo di mercato e stato sociale appartiene alle grandi invenzioni della storia, al pari della ruota e della penicillina. Non è il suo fallimento a chiederne il superamento, ma, al contrario, il suo successo.

Il passaggio da società «a piramide» (con tanti poveri alla base e pochi ricchi in cima) verso società «a diamante» (con un'ampia classe media nel mezzo) ha cambiato la natura delle politiche pubbliche, che hanno spesso finito per perseguire obiettivi distributivi (finanziati con inflazione, disavanzo pubblico o tasse nascoste) piuttosto che redistributivi. Nella società dei consumi e dell'istruzione di massa, la sfera personale ha smesso di coincidere con quella lavorativa. La globalizzazione, sia pure tra mille ritardi, sta estendendo la classe media ad altre parti del pianeta. E le attuali difficoltà della classe media nei Paesi sviluppati non implicano certo la sua scomparsa.

Insomma, il successo della socialdemocrazia si è a un certo punto trasformato nel suo fardello, perché vecchie ricette hanno smesso di funzionare in una realtà diversa. Come avviene anche nella vita delle persone, i segreti dei successi del passato possono tramutarsi nelle cause dei fallimenti futuri, perché non c'è niente di più difficile che allontanarsi da quello che ci ha regalato momenti felici. Chi polemizza con l'impianto tradizionale del pensiero socialdemocratico non lo fa per mancanza di nostalgia verso la stagione d'oro della sinistra del XX secolo, ma perché non vuole che quella nostalgia affondi la sinistra del XXI.

In questa ricerca di senso, quale dovrebbe essere la nostra stella polare? La distinzione di Bobbio tra destra e sinistra, lungo l'asse uguaglianza/disuguaglianza, non convince del tutto, perché contrasta un valore con un disvalore. Lo stesso vale per

l'asse innovazione/conservazione proposta da Renzi. Mi terrei alla larga da distinzioni manichee, accettando che esistono obiettivi parimenti legittimi che destra e sinistra possono perseguire assegnando loro pesi diversi. Ed eviterei di scontrarci solo sugli strumenti per il raggiungimento di tali obiettivi, come nella vecchia disputa tra chi vuole più Stato e chi più mercato. Stato e mercato sono strumenti imperfetti, che funzionano più o meno bene a seconda del contesto in cui si calano e di come sono disegnati. Meglio diffidare di chi propone sempre l'uno o l'altro in più del 95 per cento dei casi. Gatta ci cova.

Tra gli obiettivi della sinistra, ci sono pochi dubbi che l'uguaglianza debba occupare il posto d'onore. Ma bisogna intendersi. Uguaglianza tra chi? E rispetto a che cosa? A sinistra si accusa spesso la globalizzazione liberista (ammesso che questo aggettivo significhi qualcosa) di aver ridotto l'uguaglianza. Ma la disuguaglianza tra paesi si è enormemente ridotta negli ultimi due decenni. C'è un eccesso di euro-centrismo in questi gridi d'allarme. Per la serie: la dura legge della concorrenza andava bene quando eravamo noi a fare i bulli sui mercati globali, ma non adesso che permette a milioni di cinesi, indiani e brasiliani di uscire dalla povertà, pur tra mille contraddizioni.

Lo stesso vale per l'uguaglianza all'interno di un Paese. L'uguaglianza distributiva

è senz'altro importante. Ma la stessa distribuzione del reddito può essere più o meno accettabile, proprio da una prospettiva di sinistra, se corrisponde a una maggiore o minore uguaglianza delle opportunità. E una maggiore uguaglianza distributiva non sempre è giustificabile (di nuovo: in un'ottica di sinistra) se è raggiunta sacrificando del tutto l'uguaglianza tra generazioni. L'uguaglianza nei punti d'arrivo degli individui, infine, non vive di solo reddito. Il liberale Amartya Sen ci ha insegnato che occorre guardare alle "capacità", che altro non sono che trascrizioni delle nostre sfere di libertà. La libertà di inseguire i propri sogni, di sottrarsi a malattie evitabili, di trovare un impiego decente o di vivere in una comunità libera dal crimine sono tutte dimensioni dell'uguaglianza. Insomma: l'uguaglianza è una cosa seria. Troppo seria per lasciarla a un certo egualitarismo di maniera.

Quando il Pds chiese l'adesione all'Internazionale socialista, qualcuno disse che lo faceva per cambiarla. Oggi, si sente dire che il Pd entra nel Pse per rinnovarlo. Due atteggiamenti, francamente, non scervi di spocchia. Più semplicemente, si dovrebbe prendere atto che c'è una nuova pagina da scrivere tutti insieme. Perché il marxismo è morto, la socialdemocrazia è morta, ma la sinistra - per fortuna - si sente abbastanza bene.

Maramotti



Il commento

La politica e il passaporto



SEGUE DALLA PRIMA

Condannato in via definitiva ad alcuni anni di galera, in parte coperti da indulto, e in forza di ciò, come a tutti i condannati in via definitiva, gli sono stati ritirati sia il passaporto sia la carta di identità (con cui potrebbe girare l'Europa e andare magari anche ad Hammamet).

«Dobbiamo reagire, anche per salvare la tripartizione dei poteri...», conclude l'infiammata Santanchè. Ma la tripartizione, per l'appunto, prevede che il potere giudiziario sia autonomo dagli altri due e abilitato ad emettere sentenze con la garanzia di ben tre gradi di giudizio. Davvero questo Paese è pieno di «to-ghe rosse», persino (chi l'avrebbe mai detto?) negli alti scranni della Cassazione.

Certo, l'Italia è un Paese straordinario: in novembre, quando il Senato votò la decadenza da senatore del condanna-

to Berlusconi (per frode fiscale, non per un reato di opinione), il Pd venne sepolto di accuse: giustizialista, fucilatore, boia di un leader che aveva avuto otto milioni di voti che venivano in pratica condannati e giustiziati anche loro (andiamoci piano che Giampaolo Pansa ci fa un altro librone, o forse due, di quelli tosti). Sembrava la fine. Pochi mesi più tardi lo stesso Berlusconi è di nuovo l'elemento centrale della politica italiana pretendendo di fare il cartaino e magari di andare presto a nuove elezioni lasciando per strada le altre riforme. Ovviamente Matteo Renzi non poteva lasciarlo fare, altrimenti avrebbe avuto subito contro l'alleato «ordinario» Alfano interessato invece a durare al governo per un bel po'.

Insomma, com'è nel suo stile, il Cavaliere, pur decaduto e prossimo all'assegnazione ai lavori socialmente utili e quindi agli arresti domiciliari, si era subito «allargato». Ma ha dovuto accettare di ridimensionare il proprio ruolo pur di rimanere al tavolo delle trattative. Il compromesso raggiunto lo presenta lui stesso come «ulteriore atto di collaborazione nell'interesse del Paese, a un percorso riformatore verso un limpido bipolarismo e un ammodernamento dell'assetto istituzionale». Nobili parole davvero. Del resto, si fa notare, nell'agenda di Renzi c'è fra qualche mese la riforma della giustizia che al Cavaliere è sempre stata a cuore (vorrà vedere le carte che Renzi tiene ben coperte) e che nelle competenze del ministro Federica Guidi,

una imprenditrice «amica», ci sono le telecomunicazioni, la vendita delle frequenze e altre ghiottonerie.

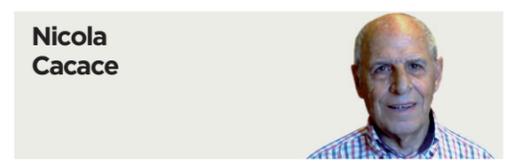
Non bisogna dimenticare che il bilancio Mediaset nei primi nove mesi del 2013 ha presentato luci e ombre, con un fatturato sceso a 2,4 miliardi contro i 2,7 quasi dell'anno prima e un debito netto pur sempre a 1,4 miliardi anche se meno peggio del 2012. Meglio in ogni caso non tirare la corda in vista di una ripresa della pubblicità che annuncia giorni migliori per il Biscione.

Certo, è curioso che un Parlamento voti una riforma elettorale monca, cioè per un solo ramo di se stesso (la Camera) stralciando la parte che riguarda l'altro ramo (il Senato) destinato ad essere tagliato, anzi, come si dice in gergo, capitozzato. Qualcuno opina che non sia del tutto costituzionale e però non ci sono limiti all'ingegno italico quando si devono mettere d'accordo una maggioranza ordinaria, ristretta, e una maggioranza invece costituzionale, assai larga, dagli interessi divergenti. «Patti chiari, riforme certe», ha ieri chiosato Angelino Alfano. E vissero felici e contenti? Non si sa per quanto. Per Silvio Berlusconi, abituato a fare e disfare, si prospettano gli arresti in una casa romana, e l'impiego non si sa bene a quali lavori. Si può ben immaginare quanti e quali mali di pancia susciterà su di lui, leader unico e insostituibile della ricostituita ad hoc Forza Italia, con la campagna per le europee e con altri lavori in corso.

La guerra di posizione continua.

L'analisi

Il futuro e l'arte di fornire servizi



SEGUE DALLA PRIMA

Invece è quanto avviene in Italia dove è assente un dibattito accademico, sindacale e politico sul terziario. Nella società globale e della conoscenza, tutti i Paesi industriali, nessuno escluso, riducono da anni il peso del manifatturiero su occupazione e Pil, passato dal top del 30% nel 1970 (Ocse) al 15% di oggi - con massimi del 18% in Giappone, Germania e Italia e minimi del 10% negli Stati Uniti - e stanno aumentando il peso dei servizi. La delocalizzazione di attività manifatturiere verso i Paesi emergenti è più accelerata per i settori *labor intensive* e a bassa tecnologia, tessile abbigliamento, giocattoli, calzature e per i settori energivori e inquinanti, carta, metallurgia, petrolifero, petrolchimico, questi ultimi sempre più diretti verso i Paesi emergenti a basso costo energetico.

Il processo di riduzione dell'occupazione manifatturiera nei Paesi industrializzati, che è in corso, continuerà oltre che per le delocalizzazioni anche per l'aumento dei robot, il cui costo rispetto al lavoro è sceso del 50% dal 1990. Tutti gli esperti (tra cui *The Economist*) prevedono che la riduzione dell'occupazione manifatturiera nei Paesi industrializzati continuerà. Tra i motivi del calo c'è anche la dematerializzazione delle produzioni. Il contenuto elettronico e digitale in tutti i prodotti manifatturieri, dalle auto agli elettrodomestici, aumenta continuamente e cresce anche la tendenza a esternalizzare

molte di queste funzioni. Quello che sta accadendo all'industria manifatturiera è qualcosa di simile a quello che è successo in agricoltura, dove i prodotti alimentari sono aumentati con una occupazione agricola calata dal 40% al 4% in mezzo secolo. Qual è allora il destino occupazionale complessivo nei Paesi industrializzati? Si temeva che il calo continuo della manifattura avrebbe condotto a un calo dell'occupazio-

zione complessiva ma questo non è avvenuto. Il tasso di occupazione (occupati su popolazione in età da lavoro) medio era intorno al 65% quarant'anni fa, quando la manifattura era al suo massimo, è del 65% oggi che la manifattura ha dimezzato il suo peso. E questo è successo semplicemente perché la riduzione del manifatturiero è stata compensata da un aumento parallelo dei servizi e, nei Paesi più avveduti e con minore disuguaglianze, da una redistribuzione del lavoro, cioè una riduzione degli orari e della durata annua del lavoro (*kurzarbeit* in Germania, 35 ore in Francia, *part time* in Olanda, etc.). Mentre l'Italia va in direzione contraria, portando addirittura a 70 anni l'età pensionabile e defiscalizzando gli straordinari mentre la Germania li elimina!

Gli otto Paesi europei a minor disuguaglianza indice di Gini inferiore a 0,3 - con orari annui del lavoro più corti - 1500 ore contro le 1800 dell'Italia - e più terziari sono quelli a minor disoccupazione: Germania, Austria, Olanda, Francia e i quattro Paesi nordici. Un'altra considerazione riguarda l'importanza di un sistema avanzato di servizi ai fini della competitività della produzione e dell'intero sistema paese. In Paesi come il nostro dove molti servizi di supporto all'industria, energia, logistica, pubblica amministrazione, scuola e università, servizi all'export, informatica sono carenti e più costosi, anche la competitività dell'industria ne risente. Per concludere, il grande buco di sviluppo e di occupazione italiano crescita zero e disoccupazione ai massimi storici e, ancora più grave, tasso di occupazione ai minimi storici, 55% contro 65% europeo - può essere risolto solo con un processo di modernizzazione dei servizi, che da noi pesano sette punti meno che nei Paesi industrializzati, 68% contro 75%. E sette punti in meno (su una popolazione in età da lavoro di 40 milioni) significano tre milioni di occupati in meno, quello che ci manca per essere europei.

Questo non significa abbandonare la manifattura ma fare politiche industriali intelligenti per rilanciare le imprese con futuro, onde rallentare il calo occupazionale manifatturiero complessivo, che continuerà comunque, come continua in tutti i Paesi industrializzati. E significa soprattutto varare un progetto Terziario di politica industriale, disaggregato per settore, turismo, cultura, istruzione, ricerca e sviluppo, informatica, trasporti, servizi per le imprese, diritti e licenze, green economy, etc., settori le cui carenze non solo penalizzano la produzione e portano in passivo la bilancia commerciale servizi (meno 10 miliardi, malgrado un attivo turismo di 10 miliardi che non cresce come potrebbe) quanto fanno dell'Italia un Paese dalla «cifra di disoccupazione allucinante, la più alta da 35 anni». *Absit iniuria verbis!*